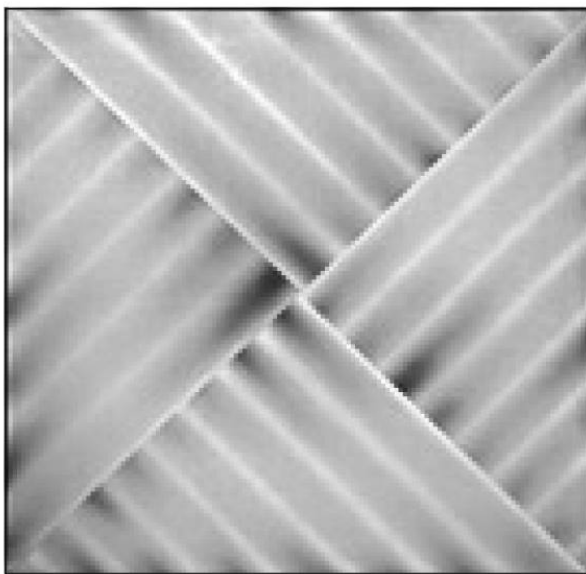


Andare, vedere, tempo



Guido Strazza, «Ricerche Nazari» (1972)

di STIVIA GUIDI

S e per Kandinskij il colore è il tasto, l'occhio è il martelletto, l'anima è «un pianoforte con molte corde», per altri pittori astratti ha più a che fare con lo spazio che con la musica, è come uno scandaglio capace di inoltrarsi nel mistero della realtà visibile, «una realtà non fatta da noi, che si sta sempre formando e trasformando e traduciamo in segni, progetto di segni» come scrive nel suo *Dizionario, Lessico del pittore* - pensieri minimi Guido Strazza. All'artista toscano (Strazza è nato a Santa Fiora, in provincia di Grosseto, nel 1922) la Galleria nazionale di arte moderna e contemporanea di Roma ha dedicato una mostra - aperta fino al 26 marzo - che ripercorre mezzo secolo di attività attraverso un allestimento che fa dialogare tre di loro dipinti, sculture, disegni e incisioni.

Particolarmente suggestivo è l'omaggio indiretto a Piranesi e ai maestri cosmateschi che hanno decorato tante chiese di Roma.

«Credo che pochi conoscano, trattandosi di opere mai esposte - scrive Lorenza Trucchi nel catalogo della mostra - dei *d'après* dei mosaici di Santa Maria Maggiore che Strazza fece intorno al 1946 quando era ancora studente di ingegneria». Una coincidenza non priva d'interesse, ora che il pittore è tornato a riscoprire e a rivivere Roma.

Colonne, obelischii, archi, in equivalenze di segni ora netti e violenti ora fluidi e leggeri, come se di tanta ricchezza di storia e di memorie, di tanta stratificata varietà di forme restassero solo pochi motivi grafici. Non a caso questo ritorno a Roma, continua Lorenza Trucchi, avviene in un momento di intensa attività calcografica e didattica - svolta sia alla Calcografia Nazionale sia alla Ac-

cademia di Belle Arti - che lo porta a compiere un'approfondita indagine sui sistemi formali di Piranesi. Poco colore, in questi primi «Segni di Roma» e invece una forte incidenza di luci e di ombre, tali da fare delle colonne rotte - il tema più provato, più insistito - la drammatica allegoria di un ordine spezzato.

Il colore torna invece quando il soggetto sono i mosaici cosmateschi; e insieme al colore torna la curva, il cerchio, la spirale: una geometria vivificata da mille innesti ornamentali. L'autore rivive ed esprime in queste opere il trascorrere del tempo, ottenendo assonanze di erosioni e incrostazioni dovute all'assalto dei fattori atmosferici, di stratificazioni di restauri, di mutilazioni e ferite che il tempo ha impresso in questi brani di muri, di pavimenti e sono tutti elementi carichi di senso. Migliaia di passi hanno logorato lentamente ma inesorabilmente i tasselli dei mosaici cosmateschi, ne hanno offuscato i colori, alterato il disegno. Lo sguardo dell'artista annota tutte le varietà di materia dei mosaici, dove le pietre dure si alternano al marmo, al porfido, ma anche a tessere di vetro e d'oro, e ne dettaglia, ingrandisce, stravolge, esaspera l'ornata geometria.

«Se dovessi dire, come per gioco, solo tre parole sul mio lavoro - scrive Strazza parlando delle sue opere - direi senza esitazione andare, vedere, tempo. Andare in giro per il mondo mettendo gli occhi sui segni come un navigante senza rotta attento al minimo scoglio. Vedere segni prima di cose e dei segni vedere il farsi prima del fatto. Tempo. tempi

di spazio del vedere, del gestire, del segnare; percorsi degli occhi e della mano che disegna».

Un amore per il non figurativo che ha radici lontane; la vera esperienza artistica di Strazza ha avuto inizio in Sudamerica dove visse dal 1948 al 1955, studiando architettura incaica. Riordinò, tra l'altro, una mostra della collezione d'arte

tali, che si estende su tutte le superfici. Non solo i pavimenti e le pareti, ma le lacce degli amboni, i portici, le incorniciature delle porte, le colonne ne sono invasi. Una sorta di prato fiorito, un *horror vacui* che diviene esaltazione cromatica, centro labirintico, scandito da ben calcolate cesure marmoree. Tutto è rimesso in questione, non interpretato ma reinventa-



Guido Strazza, «Giri cosmates» (1989)

precolombiana di Larco Herrera a Lima. Qui al suo sguardo si sono offerti «spazi immensi, colori totalmente nuovi, tempo non racchiuso nelle ore dell'orologio, eventi naturali sproporzionati al metro europeo» (Giuseppe Appella).

Non stupisce che il pittore - e incisore - grossciano sia stato affascinato anche dalle caratteristiche tecniche dei Cosmati, i marmorari operanti a Roma tra l'inizio del secolo XII e la fine del XIII. Il loro *opus tessellatum* è un vero e proprio sistema ornamentale non privo di influenze bizantine e orien-

to. La luce è contrastata dalla tenebra, arturata dagli spessori del colore, assorbita da opacità che danno il senso dell'umidità, del disfacimento ma anche esaltata da piccole macchie, graffi e schizzi di biacca. Le prospettive sono multiple con più punti di fuga. Spesso queste libricissime geometriche che non conoscono brani inerti vorticano, altre volte sono statiche, possenti e compresse. Ennesima tessera di un mosaico che conferma Roma «città dell'immaginazione, eternamente viva, luogo di peregrinazioni fisiche e ideali».